

L'infinito che resta

Mario Bellaviti

L'INFINITO CHE RESTA

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Mario Bellaviti
Tutti i diritti riservati

*“Dedico la mia ultima fatica “L’infinito che resta”
ai miei inseparabili amici del “Bar Christal” di Segrate (Marco e Vita),
alla cara amica dott.ssa Marghe Zamarin, a Marzia Cammarata,
Damiano, Marcello, al dr. Massimo Sora e a tutti coloro che in questi anni
hanno allietato i miei pranzi frugali tra un impegno e l’altro.
Grazie della Vostra squisita compagnia.”*

*“Se hai fede fai un passo verso Dio e Lui ti mostra l’Infinito,
se non hai fede l’Infinito fa un passo verso di te e ti mostra Dio...”*

1

Los Alamos (USA) 1950 – Enrico Fermi

«*Where is everybody?*»

«*Dove sono tutti?*»

La voce stentorea di **Enrico Fermi** dominò l'intreccio dei dialoghi a tavola.

I decibel di quell'espressione interrogativa sembrarono generare un'onda emozionale tra i commensali.

La mensa dei centri laboratoristici di Los Alamos ospitava le menti più eccelse del secolo, ma ispirava comunque toni sussurrati, quasi sussiegosi.

Il professor Fermi era uno di loro, un nostro connazionale dotato di doppio passaporto italo-americano.

Gli scienziati pranzavano in un salone un po' stilizzato e minimalista.

Sebbene l'ambiente apparisse un po' spartano, attorno a quei tavoli di legno grezzo che sembravano squadri con l'accetta sedevano i funzionari più illustri della scienza, dell'astrofisica e della cosmologia.

Correva l'anno 1950.

«*Dove sono tutti?*»

Il silenzio frastornato che seguì sembrò amplificare di qualche decibel l'esternazione del professor Fermi, fino a farne affiorare la concitazione.

«*Grosso modo siamo tutti presenti...*»

Rispose titubante **Edward Teller**, astrofisico di fama mondiale.

«No, dove sono tutti? Tutti gli altri? I popoli delle altre galassie...»

Questa volta il celeberrimo scienziato italiano Enrico Fermi, insignito del premio Nobel per la fisica un decennio prima (nel 1938), usò un tono decisamente infervorato.

Il cattedratico di fisica nucleare gettò provocatoriamente un giornale sul tavolo.

C'era un antefatto: il quotidiano locale mostrava in prima pagina una vignetta satirica in cui si annunciava con sarcasmo il recente avvistamento di un UFO.

La grafica parodiava l'espressione stranita di un uomo che si trovava al cospetto del presunto alieno.

Il sarcasmo e lo scetticismo di taluni, sommessamente sussurrati nella sala da pranzo, s'imbatterono nello sguardo volitivo del premio Nobel della fisica.

Fu in quell'istante che Enrico Fermi arringò l'uditorio con l'intransigenza un po' indispettita di un genio proteiforme, che sa essere caustico se la situazione lo prevede.

Il professore usò un tono aspro e graffiante, che non era nelle sue corde.

In quella circostanza apparve insolitamente poco incline alla diplomazia.

«Non dimenticate, cari colleghi, che la vocazione dell'uomo di scienza è di spostare in avanti i confini della conoscenza...»

L'incipit del premio Nobel suonò come un biasimo alla faciloneria dei suoi colleghi, poco inclini a discettare dell'infinito dinanzi all'ammiccante finitezza delle cosce di pollo che si avvicendavano sui piatti della mensa.

Enrico Fermi aveva già confezionato la sua innovativa teoria quantistica e si apprestava ad affrontare tematiche di odierna attualità con 70 anni di anticipo rispetto allo scrivente.

Allo scienziato italiano si doveva l'identificazione di nuovi elementi della radioattività e la scoperta delle reazioni nucleari mediante neutroni lenti.

In suo onore le particelle di una delle due classi della quantistica furono chiamate **“fermioni”**.

Ma Fermi aveva la mente proiettata al domani, a tutto ciò che era ancora indecifrabile a quei tempi (e in parte lo è anche ai nostri).

L'indomito scienziato italiano era già suggestionato da prodromi di infinito.

«L'universo aspetta solo di essere decodificato...»

Premetto che, a detta dell'astrofisico Hubble, "la cosmologia è una scienza i cui orizzonti si ritirano"...

Enrico Fermi era un cattedratico dalla personalità magnetica e polarizzante.

L'uditorio pendeva dalle sue labbra, con reverenza e deferenza.

Come un consumato attore all'ennesima performance invitò gli astanti, ora ammutoliti e avidi di sapere, a soffermarsi su quanto fossero stati intuitivi e immaginifici i nostri celebri antesignani.

Disse Fermi:

«Se la cosmogonia di Talete, davanti al cui genio mi inchino, lasciava alquanto a desiderare, perché partiva dalla concezione fantasiosa che la Terra fosse un disco piatto circondato dai mari, ben altra credibilità cosmologica dobbiamo accreditare ad Anassimandro, suo discepolo.

Nella Mileto del 600 a.C. la genialità dei primi grandi pensatori mordeva il freno per dare il là alla conoscenza.

Anassimandro, che qualcuno vuole in qualche modo imparentato con il più insigne Talete, annunciò arditamente che "il principio degli esseri è l'infinito, da cui tutti veniamo ed ove tutti siamo destinati a tornare per subire la nostra distruzione per necessità, poiché ciascuno pagherà una pena e un'espiazione dell'ingiustizia terrena secondo l'ordine del tempo".

Anassimandro meritò il ritaglio che Raffaello gli dedicò nella sua celeberrima "scuola di Atene".»

Qui Fermi tacque un istante, come volesse assumere un tono deferente verso la maestosa opera di Raffaello esposta nelle "stanze" del Vaticano.

«Diogene Laerzio sostiene che il discepolo di Talete fu il primo a concepire gli gnomoni che sostengono le meridiane del tempo, e gli accredita pertanto il sorprendente merito di avere scoperto i solstizi, gli equinozi e... gli orologi.

Secondo quanto sottoscritto da Agatemero, Anassimandro fu il primo ad avere l'intuizione di disegnare l'ecumene su una tavoletta, prevedendo pertanto quale fosse l'habitat ideale per il genere umano.

Anassimandro sentenziò che la terra fosse sorta di cono tronco che galleggiava nello spazio per l'eguale distribuzione delle forze centrifughe e centripete.

L'intuizione che la terra fosse sospesa nell'universo senza necessità di essere sostenuta è stata considerata l'autentico punto di partenza della cosmologia.

Questa interpretazione presocratica è valsa l'encomio del "filosofo della scienza" Karl Popper, il quale ha ritenuto l'induzione di Anassimandro sorta di divinazione tra le più coraggiose, geniali e rivoluzionarie della storia del pensiero.

Questa precoce acquisizione, corroborata dall'invocazione dell'infinito, segnò l'esordio della scienza cosmologica.»

L'uditorio tacque incredulo, dinanzi alla dotta dissertazione filosofica di Enrico Fermi, che sciorinava il suo sapere filosofico come se si fosse preventivamente preparato a una conferenza sul pensiero ellenico.

«Aristarco di Samo (310-210 a.C.) già trecento anni prima dell'avvento di Cristo propose arditamente la teoria eliocentrica.

Alla precocità del suo genio corrispose l'ottusità dell'opinione pubblica.

Quest'uomo, che non conosceva protervia, vide la sua intuizione vanificata dalla pomposa eloquenza di Tolomeo (83-161 a.C.), un astronomo ellenizzato di provenienza egizia, che nel suo velleitario trattato "Almagesto" sentenziava che la terra fosse il centro dell'universo.